

A cor c usione di una polemica

Chi è dunque "integrata,,?

Siamo dunque alla conclusione delle nostre battute di dialogo con Mario Gozzini. Lo scrittore cattolico ci ha fatto sapere, dalle colonne del Popolo, che egli considera ormai chiuso il discorso con noi, a causa del nostro inguaribile integralismo.

Diciamo subito che di questa nostra presenza «integrata» siamo particolarmente fieri e orgogliosi, in un mondo in cui l'infingimento significa e la mascheratura delle opinioni sembrano diventati una regola talmente radicata da indurre un cattolico fervente come il Gozzini a scambiare, appunto, la lealtà per ingenuità. Ci auguriamo anzi che il nostro interlocutore, se mai gli spunti di ripensare qualche volta al nostro dialogo, sappia ricordare che i comunisti sono abituati — contrariamente a quanto se ne dice in certi ambienti a lui prossimi — a mettere onestamente tutte le carte in tavola.

Dall'altra parte, errata è anche la conclusione che lo scrittore trae da quelle nostre premesse: «Egli vorrebbe a tutti i costi indurci a rivedere. Sembra infatti a lui, e lo scrive, che senza una previa rinuncia ai principi del marxismo da parte nostra, non sia possibile aprire con noi un qualsiasi rapporto, giacché in questo caso i cattolici finirebbero per cooperare a un'opera — la costruzione del Socialismo — che implicherebbe la scomparsa dei cattolici e stessi come persone spirituali: per cui uno degli interlocutori — il cattolico — altro non verrebbe che essere che uno strumento della azione dell'altro, volta appunto a distruggerlo».

Il Gozzini dimentica evidentemente di avere affermato, in questo, che i comunisti e il comunismo gli appaiono come la personificazione di un disegno della provvidenza divina rivolto a porre i cattolici davanti alla propria coscienza. Nel caso di una cooperazione ad un fine che rimane tutto terreno e profano, per i cattolici come il Gozzini noi stessi saremmo dunque niente altro che «uno strumento» e strumento precisamente di un'azione che come fine avrebbe la nostra scomparsa in quanto materialisti, e il nostro «recupero» alla religione. Non vediamo perché, se noi non temiamo di essere «strumento» di un disegno che si rivolgerebbe contro noi stessi, i cattolici debbano invece temere che questa finalità per essere la loro parte nella supposta intesa, o almeno che non si voglia pensare di esser di fronte a cattolici di poca fede.

La verità è che i cattolici come il Gozzini avanzano i loro timori sulle sorti della religione quando si tratta di ipotizzare una collaborazione con i comunisti, ma non vedono, malgrado la priorità assoluta della loro fede — quanto e come quelle sorti siano poste oggi in pericolo dalla pratica della collaborazione con atei e miscredenti non leali né onesti, che della religiosità fanno appello per un mondo in cui chi trionfa è soltanto il loro privilegio di casta. In questo «timore» a serio modo, consiste appunto il fondo di integralismo che ancor oggi distingue certi cattolici, la cui spregiudicatezza rimane fatto superficiale e improduttivo.

Diremo di più. A tal punto coldesto integralismo e radicalismo che esso costringe cattolici cattolici ad esser tagliati fuori da un discorso serio col mondo moderno. Ancora il caso del nostro interlocutore è illuminante. Gli abbiamo spiegato che le concezioni su cui noi fondiamo la nostra opera e la nostra prospettiva su quelle di chi parte dall'esclusione di ogni apriorismo, di ogni costruzione metafisica; che anzi, la dottrina che abbiamo accettato — e quella sviluppata dalla critica — è il fondo di ogni metafisica, e di ogni apriorismo. Abbiamo aggiunto che a questo risultato i marxisti sono pervenuti non per un giribizzo arbitrario, ma sulla base dell'esperienza storica, che ha visto ogni società fondata su schemi metafisici e regalare agli uomini sacrifici e tutti e dolori e guer-

Cinquant'anni fa con la dichiarazione di guerra alla Turchia cominciava l'assalto alla Tripolitania

Guerra in prosa e guerra in poesia nell'impresa tripolina del 1911

Una fu combattuta con le più sottili armi diplomatiche e l'altra con le frasi altisonanti di Pascoli, di D'Annunzio e dei letterati di mezza Italia - Il Banco di Roma avrebbe fatto tutelare i suoi interessi all'Austria e alla Germania se l'Italia non avesse occupato la Tripolitania - Il giudizio di Lenin e la posizione dei socialisti



Due documenti del tempo dell'impresa tripolina. Nella fotografia a sinistra gli arabi massacrati e ammucchiati dalle truppe colonialiste. Nella vignetta a destra appare sull'Avanti! del 9 ottobre 1911 il soldato mandato a conquistare la «quarta sponda» - siiede nel deserto e riflette - E adesso che ne facciamo?

Dal centenario al cinquantesimo. Si ricorda in questi giorni che l'Italia andava sulla «quarta sponda» proprio cinquant'anni fa: aveva inizio l'impresa tripolina con la dichiarazione di guerra alla Turchia (29 settembre 1911) a quell'impero ottomano di cui la Tripolitania faceva parte. Poi lo sbarco, i primi combattimenti (nel giro di un mese furono conquistati i principali centri costieri orientali sino a Tobruk).

E le rievocazioni si volgono in genere a ricercare e ricercare la particolare atmosfera del tempo, con una certa affettuosa ironia che pare stemperare l'orgoglio di retorica che dilaga nel 1911 sui giornali della penisola. Ci furono due guerre in una — si disse a proposito dell'impresa libica. Una in prosa, l'altra in poesia. In prosa, tutta fatta di ragioni di Stato, di prudenza operativa, di astuzia diplomatica. La guerra che proclamò e condusse il governo di Giolitti, nell'anno che sta tra l'ottobre del 1911 e l'ottobre del 1912 (quando col accordo di Losanna si sancì il fatto di sovranità italiana sulla Libia e sul Dodecaneso).

Il movente di Giolitti

E Giolitti nelle sue Memorie parlerà appunto di «un ballo sulla uova» a proposito della condotta diplomatica tenuta dall'Italia allora: egli sarà particolarmente orgoglioso di averla saputo concludere tra l'ostilità o la diffidenza generale delle altre grandi potenze europee (in specie la Germania) senza grossi guai. In poesia, era la guerra che proclamavamo con frasi altisonanti e poemi, dal D'Annunzio al Pascoli, gli studenti, i letterati di mezz'Italia, gli inviati speciali dei grandi giornali, del Corriere della Sera come de La Sica, o del Giornale d'Italia come de Chiarini. La storia ha giurato altre volte simili belle e di medi, anche in una parte

gravare le conazioni di vita delle masse popolari. Come infatti avvenne. Aumento della disoccupazione, aumento l'emigrazione (nei primi mesi del 1913 mezzo milione di italiani lasciarono il Paese, e questo che non andarono in America — la stragrande maggioranza — e scesero l'America, preferirono il Marocco francese alla Libia italiana). Per tenere la colonia si dovette lasciare un notevole corpo di spedizione. Basti pensare come il Mack Smith — che è ancora nel 1920 non c'erano, a quanto sembra, che 2.800 residenti italiani nel milione di chilometri quadrati di questa colonia ottenuta a così caro prezzo.

Una follia ideologica

L'impresa libica non fu dunque un affare per il Paese. O fu per molta a destra e a sinistra, per l'industria siderurgica che finanziava i nazionalisti, ma questo è un conto ben diverso. Fu un tipico prodotto di un sistema imperialistico. Tutte le ricerche scritte più aggiornate, compresa quella del Caracciolo già citata — che si basa sulla consultazione delle carte di Giolitti — appaiono a conclusioni che confermano il giudizio di Lenin. Giolitti, come massimo rappresentante delle classi dirigenti, si decise nell'estate del 1911 all'impresa sulla base di considerazioni sia di politica estera che di politica interna. D'un lato, nella situazione creata con l'occupazione francese del Marocco e gli appetiti tedeschi sulla Tripolitania, l'impresa fu effettuata «per arrivare prima degli altri» nella corsa colonialistica, e così non alterare ulteriormente i danni dell'Italia nell'equilibrio mediterraneo, nei confronti degli altri più rapidi predoni. D'altro canto, la stessa lotta imperialistica, la economica che politica, spingeva in quella direzione.

Dalla Libia al '15 - '18

Come è noto fu il Banco di Roma a vero promotore dell'impresa, fino a ricattare il governo. Il commendatario Paolo di Lanza di Roma era anche la banca della Santa Sede, fece addirittura presento nell'agosto del 1911 al ministro degli Esteri San Giustino che si sarebbe rivolto per la tutela dei suoi interessi, all'Austria e alla Germania se l'Italia non avesse occupato la Tripolitania. E i suoi interessi erano le concessioni minerarie ottenute in Libia e ora minacciate dalla rivoluzione nazionalista dei Giovani Turchi a Costantinopoli, le proprietà terriere acquistate, il controllo sui ottantotto dell'industria delle spine, ecc.

Festival teatrale ad Atene ed Epidaurò

ATENE, 10 — Si sono tenuti ad Atene i rappresentamenti del Festival internazionale di Atene, organizzato dal Comitato internazionale di Atene per la cultura. Il Festival internazionale di Atene è stato organizzato dal Comitato internazionale di Atene per la cultura. Il Festival internazionale di Atene è stato organizzato dal Comitato internazionale di Atene per la cultura.

naristico ora una ferma posizione di principio antiimperialistica e di guerra alla guerra. Fu molto importante l'Esca contribuì a liberare il partito dagli opportunisti di destra più liberali, i Bisolati, i Bonomi, i Podrecca, che verranno espulsi nel 1912 e a smascherare anche quel «revisionismo di sinistra», a tutto anarcosindacalista che si federo appunto sulle posizioni del discorso di Pascoli, della «nazione proletaria», e diventava poi interventista nel 1914-15. L'opposizione socialista — lo riconoscerà per primo Lenin — servì grandemente a salvare il PSI dal generale naufragio nel socialcristianesimo che suscitò i partiti della seconda internazionale davanti alla prima guerra mondiale. E i nuclei operai più avanzati, condivisero pienamente la posizione del PSI e la campagna di denuncia dell'Avanti!

Calderone rettorico

Alfondata resistettero in sostanza (salvo alcuni gruppi ristretti di intellettuali, in particolare Salvemini, colla sua Unita fondata appunto sul finire del 1911, ma su un altro piano) soltanto le masse proletarie operaie e nel suo insieme il movimento socialista, da Turati sino a Mussolini (che fu particolarmente intransigente contro l'impresa, ironia della storia). Forse, in un'altra occasione, potremmo approfondire questo tema. Basti qui ricordare che l'opposizione alla guerra di Libia, pur nelle sue sfumature variegate, prese il complesso d'inerzia.

Di ritorno dal Congo

Una storia della letteratura sovietica in cinque volumi. MOSCA, 10 — L'Istituto di letteratura e «Ispirazioni» (un'editrice di nome sovietico), pubblica una Storia della letteratura sovietica in 5 volumi. A questo lavoro parteciperanno gli accademici e le maestri degli scrittori delle Repubbliche sovietiche.

Una storia della letteratura sovietica in cinque volumi

Questo lavoro collettivo sarà curato da Leonid Telnikov, membro corrispondente dell'Accademia delle scienze dell'URSS. In novembre si terrà una conferenza pansovietica di letterati per discutere il problema della compilazione della Storia della letteratura sovietica.



Jean Seberg e Gabriele Ferzetti interpretano il film «Congo vivo» del regista Giuseppe Bennati. Finite le riprese nel Congo, i due attori sono a Roma per completare il film. Nella foto Jean e Gabriele si controllano il polso: l'attrice credeva di avere qualche linea di febbre

Messaggio a Henri Alleg dei comunisti algerini

PARIGI, 10 — E Partito comunista algerino ha inviato il seguente messaggio ad Henri Alleg, fucilato il 22 gennaio da un dat carcere. «Caro compagno, caro fratello, avete trascorso più di quattro anni nelle carceri colonialiste, ma alla fine siete riuscito a sfuggire alle carceri ed a riacquistare la libertà. Che il nostro partito cerca di assicurare a tutti i suoi membri, a tutti i patrioti imprigionati. Avete fatto lo stesso di molti altri algerini catturati dal nemico, che hanno soltanto un desiderio: fuggire». «Dando un esempio a tutti, avete lottato in carcere e prima del carcere, quando cavate nelle mani dei puris-

si. Massu, facendo altri due anni del nostro partito. Avete, e detestando l'omologazione di tutti i patrioti. Con i vostri libri La tortura e Peccato di guerra avete richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulle mostruose torture inflitte nelle carceri coloniali. Ora, assente dal nostro popolo, continuerete la lotta per la indipendenza, la democrazia e il progresso sociale. «Certi di esprimere i profondi sentimenti di tutti i patrioti algerini che, ne siamo convinti, sono altrettanto fieri di voi: quanto noi, a nome di tutto il nostro partito vi inviavo le nostre cordiali felicitazioni e vi abbracciamo calorosamente». Il messaggio è firmato, di Atene